

10 GIUGNO 1940

## L'ITALIA ENTRA IN GUERRA

**D**ieci giugno 1940, una data che per i giovani d'oggi si perde nella notte dei tempi. Una data che molti nostri coetanei hanno dimenticato o non vogliono più ricordare.

Ma io c'ero, quel 10 giugno 1940, quando Mussolini dal balcone di Piazza Venezia diede lo storico annuncio. Ed ero proprio lì sotto, lo ricordo come se fosse ieri.

E ricordo come fosse ieri, davanti al portone, la guardia d'onore dei "Moschettieri del Duce" in orbace nero, con il pugnale luccicante levato in alto ad inneggiare. Ricordo, come se fosse ieri, il boato della folla osannante alla guerra. Così come nelle piazze di cento altre città, altre migliaia di italiani inneggiavano come impazzite alla guerra. Mi avevano dato un moschetto, quello del 1° conflitto mondiale di soli vent'anni prima, una guerra terminata quando non ero ancora nato e per me, quindi, lontanissima; mi avevano detto che c'erano in Italia, 8 milioni di baionette, 8 milioni di uomini pronti a battersi ed a morire per la bandiera. Ma non sapevo che gli "altri" avevano i mitra. Vedevo sfilare, rombando sulla via dei Fori Imperiali, i carri armati M15 delle nostre divisioni corazzate, e mi sembravano imbattibili ed enormi. Ma non sapevo che "quelli degli altri" erano giganteschi e ancor più potenti. Vedevo sfrecciare nel cielo, i biplani di caccia CR 42 e mi parevano velocissimi. Ma non sapevo che "quelli degli altri" lo erano molto di più. Ammiravo le nostre magnifiche, questo sì, navi da battaglia. Ma non sapevo che sarebbero state facile bersaglio di quelle nemiche, perché "le altre" avevano il radar.

Non ero in grado, in quel momento, di capire che stavano plaudendo all'inizio di una grande tragedia. Me ne resi conto pochi anni più tardi, nell'autunno del 1943, guardando attonito le interminabili colonne di automezzi alleati che andavano a rifornire i reparti di prima linea sul fronte di Cassino. Lo com-

presi ancor meglio all'inizio del 1944, quando diretto a mia volta al fronte col mio battaglione, assistetti incredulo alla rapidità con cui, se un mezzo si arrestava per un guasto, la polizia militare lo rovesciava fuori strada per non rallentare il flusso delle altre migliaia e migliaia di automezzi che, senza un attimo di sosta, come una immane e inarrestabile valanga, continuavano ad avanzare stritolando qualsiasi ostacolo si frapponesse al loro cammino.

I primi bollettini di guerra, fine 1940-inizio 41, erano rassicuranti. Le cose sembravano mettersi bene, per noi. E non davamo retta a quei pochissimi che avevano già le idee chiare quando, sottovoce e guardandosi sospettosamente intorno, ci bisbigliavano nelle orecchie che sarebbe finita male.

Poi, qualcosa cominciò a non girare nel senso giusto. I comunicati governativi, a parlare di "ripiegamenti su posizioni prestabilite". E, quando fu di giorno in giorno più chiaro che le stavamo buscando, mentre sopra le nostre teste passavano, sempre più numerosi fino quasi ad oscurare il cielo, stormi su stormi di bombardieri nemici diretti a distruggere le nostre case, non ci restò che sperare nelle promesse armi segrete, che avrebbero rivoluzionato la guerra.

Arrivarono, invece, il 25 luglio e l'8 settembre.

Pochi mesi prima, i battaglioni allievi ufficiali di complemento della mia classe, 1922, erano stati trasferiti nell'Italia del Sud, con compiti antiparacadutisti. Ma non fummo impiegati perché ci trovammo gli alleati in casa quasi prima di sapere che erano sbarcati. Furono giornate tragiche. Abbandonati a noi stessi, senza ordini, un esercito che si sfasciava, il partito fascista nel quale quasi tutti noi avevamo creduto, dissolto nel nulla, una folla di gente impazzita che assaltava i magazzini della sussistenza abbandonati per impossessarsi di tutto quello che trovava. Poi, di colpo, alle prime raffiche, strade deserte. E i tede-

schi che, con gli anglo-americani alle costole, stavano ripiegando fortunosamente, sparando all'impazzata contro qualsiasi forma di movimento, contro gli angoli delle strade da cui poteva sbucare qualche attaccante, ma anche contro le ombre, le finestre e chiunque osasse affacciarvisi. Nel centro e nel Nord dell'Italia scene anche più agghiaccianti. Truppe tedesche che, ben armate, avevano facilmente la meglio sui pochi reparti italiani i quali, spesso anche a corto di munizioni, rifiutavano la resa, o addirittura attaccavano. L'amaro spettacolo di uomini ammassati come bestie sui vagoni merci che portavano in Germania chiunque avesse gettato le armi o fosse comunque catturato. Noi, al Sud, dopo le prime giornate di disorientamento e di sbandamento, ci presentammo, con poche eccezioni, ai centri di raccolta. Fummo riarmati e, in qualche modo, rifocillati. Il corso ufficiali, così ci era stato detto, continuava. Ma eravamo scossi, sconvolti, umiliati per essere stati costretti ad abbandonare le armi senza difenderci, senza nemmeno usarle. Così finimmo, quasi tutti, con l'arruolarci volontari nei reparti in approntamento per il fronte. Dove, l'8 dicembre 1943, i miei compagni di corso assegnati al 51° bersaglieri ed al 67° fanteria riscattarono l'onore versando, a Monte Lungo, un pesantissimo e dolorosissimo contributo di sangue che proseguì poi quando il Corpo Italiano di liberazione attaccò nel 1944 le posizioni tedesche di Monte Mare e Monte Mattone e più tardi ancora Cingoli, Filottrano, S. Maria di Jesi. E nel 1945, i Gruppi di Combattimento, il fronte di Bologna. Mentre molti nostri coetanei, al Nord, riprendevano invece le armi a fianco dei tedeschi o si rifugiavano sulle montagne per combatterli.

Ma questa è un'altra storia.

La storia di altri due anni dolorosi che ci videro schierati, in campi opposti, per opposti ideali.

**Sergio Pivetta**